

ANNA MARIA MARUCCIA

LA VIOLENZA SULLE DONNE

Affrontare il tema della violenza dal punto di vista psicologico non è affatto semplice. Ho accettato volentieri questo invito, consapevole di dover svolgere una matassa alquanto intricata. Non penso di poter essere esaustiva, tuttavia spero di contribuire con alcune riflessioni per agevolare il dibattito che seguirà. La mia formazione psicoanalitica e la mia esperienza clinica costituiranno parte dell'angolo di visuale che utilizzerò per la descrizione dell'argomento, tuttavia eviterò di fare esplicito riferimento alle teorizzazioni. Ho pensato che possa essere più agevole pensare la violenza attraverso forme espressive condivisibili quali la narrativa, la cinematografia, l'arte e il mito.

Comincerei da un film molto recente che mi ha particolarmente colpito e mi è sembrato molto vicino al tema che ci interessa. Si tratta dell'ultimo film di Mazzacurati 'La giusta distanza'. Spero che molti di voi l'abbiano visto. Mazzacurati in una intervista si era detto molto interessato a comprendere come poter esprimere le emozioni e trovare la giusta distanza per poterle meglio descrivere. La giusta distanza è qualcosa che ho dovuto cercare anch'io addentrandomi in questo tema. Il regista affida ad un diciottenne, aspirante giornalista, il travaglio esperienziale che lo guiderà oltre l'adolescenza fino a varcare la soglia della maturità, sorretto dalla passione e dal coraggio, aspetti che mancano in questo periodo storico-sociale. Giovanni, il diciottenne, è attratto dalle vicissitudini umane e non si ferma alla superficie dei fatti eclatanti, delle verità banalizzate come accade ad un avvocato cinquantenne che non ha più voglia di capire e di conoscere: Giovanni si spinge a cercare la verità. Ma questo aspetto, che pure trovo interessante e che dà corpo al film, dobbiamo tralasciarlo per focalizzarci su un altro personaggio co-protagonista del film. Si tratta di Mara, una giovane donna che arriva in un paesino del Polesine per sostituire la vecchia maestra che ha perso il senno. Mara è bella, di una bellezza destabilizzante. Tutti gli abitanti del paese ne sono colpiti. Col suo arrivo nessuno è più lo stesso. La sua bellezza non è solo estetica, l'aspetto estetico è marginale. La sua bellezza è rivoluzionaria perché trae alimento dalla sua vitalità e ancor più dalla libertà espressiva, comunicativa. Tutti ne sono attratti, contagiati. Il regista sottolinea nella descrizione delle scene un prima e un dopo. Il suo arrivo segna una cesura ben precisa nella vita di ciascuno che sia uomo o donna, vecchio o bambino tutti ne restano affascinati. Il regista ci coinvolge in una giostra di sguardi e si sofferma soprattutto sugli sguardi maschili. Il diciottenne non resiste alla tentazione di entrare nella vita di Mara attraverso la lettura delle sue mail, dopo averne carpito la password. Il padre, rimasto vedovo, segue Mara con un interesse rinnovato per la

vita e le donne. Lo 'scemo' del paese è sconsigliato dai gesti semplici e immediati di Mara che lo 'sfiora' mentre cerca il suo cellulare che squilla tra le pieghe della poltrona su cui è seduto. Il conducente della corriera, un giovane carino ed educato, le regala sempre un sorriso e un saluto particolare. Finirà addirittura col lasciare i passeggeri in una lunga e spazientita attesa per soccorrere Mara in panne con la Panda acquistata dal meccanico del paese. Il tabaccaio, arricchitosi, grazie ad una trovata furba e redditizia, la corteggia con la spavalderia e l'arroganza di chi può comprarsi tutto. Il meccanico, un tunisino, segnato dalla vita si acquatta nel buio del giardino per 'rubare' momenti della vita intima di Mara, completamente sopraffatto dal fascino che emana. Anche noi spettatori siamo affascinati da Mara, dalla sua capacità di esprimere in piena libertà le sue emozioni, i suoi pensieri, la sua gestualità. Ha l'eleganza e la leggerezza di una farfalla. Non c'è malizia nei suoi gesti: sa dare e prendere. Riesce sempre a ricondurre la persona nei limiti di un rapporto rispettoso e franco. E mentre tutti vogliono imprigionarla nel 'retino' delle proprie aspettative, dei propri egoistici bisogni, Mara si sfilava con garbo e lo fa tanto con il tabaccaio dalla vita emotiva povera e coartata che col tunisino che l'ama teneramente. Mara non appartiene a nessuno, segue la sua strada che la porterà a dover lasciare ben presto il paese per progetto di lavoro in Brasile. La vigilia della sua partenza sconvolgerà molti e segnerà un passaggio all'atto drammatico. Verrà trovata morta nel fiume. Non dirò chi, vi lascio almeno questa parte da scoprire. In fondo è anche un giallo. Mi interessa essere giunta fino a questo punto per poter insieme riflettere sulla violenza di cui Mara resta vittima. E come tutti i gialli che si rispettino si è portati a sospettare di tutti, o quasi tutti, i maschi di Concalalbero.

Non sembra che il regista fosse interessato ad un film di genere e Mara potrebbe poter rappresentare molte altre cose. Io preferisco pensare a Mara come una donna, ma soprattutto come una persona libera, non convenzionale. Nel film si muove come se fosse naturale per una donna poter abitare da sola in una casa isolata, come se fosse naturale poter intrattenersi con le persone che incontra con immediatezza e semplicità senza pregiudiziali (in un secondo momento sarà costretta a mettere dei limiti e dovrà farlo con gli uomini). Questa sua empatia per il genere umano la rende pericolosamente attraente, perché tutti la vogliono possedere, vogliono possedere la sua carica vitale, l'effetto è una mortificazione della persona fino alla 'presa' violenta e drammatica: Mara sarà vittima di uno stupro.

Mi sono soffermata a lungo su questo film perché mi sembra riesca a descrivere in modo efficace l'aspetto nucleare del tema sulla violenza: la 'presa' mortifera della persona. Pensando al nostro tema: la presa mortifera dell'uomo sulla donna.

Abbiamo già potuto cogliere attraverso i dati forniti dall'avvocata Muraro l'estensione del fenomeno su scala nazionale. Sempre l'avvocata ci ha illustrato le varie forme di violenza, da

quella fisica a quella psicologica così come sono state recepite dal codice penale. Negli ultimi decenni la donna sembrerebbe essere più tutelata grazie anche e soprattutto alle lotte femministe, che hanno posto al centro del proprio interesse l'acquisizione di una maggiore consapevolezza e la valorizzazione della donna come persona. Forse ci era sembrato che fossimo andate verso una conquista definitiva del diritto di essere riconosciute come persone. Ci sorprende e ci sgomenta dover constatare che non ci sono conquiste consolidate e che risulta necessario rinnovare di generazione in generazione, attraverso il continuo esercizio di confronto con l'altro, il diritto di essere riconosciute come persone libere: libere da ogni forma di asservimento culturale, sociale e psicologico.

'Leggere Lolita a Teheran' mi ha permesso di riflettere a lungo su questi aspetti che ci convocano qui questa sera e vorrei prenderlo a prestito per addentrarmi in spazi psicologici altrimenti difficili da descrivere. L'Autrice, Azar Nafisi, è una donna libera, ha sempre respirato la libertà di pensiero, figlia di un letterato, si è formata in America negli anni settanta, partecipando in prima persona alle lotte studentesche. Insieme agli studenti iraniani ha desiderato la caduta della monarchia tirannica di Reza Pahlavi ed è rientrata nel suo paese piena di aspettative nei confronti della nascente repubblica iraniana. La salita al potere di Khomeini sconvolse il senso e la prospettiva di quella che fu chiamata inizialmente rivoluzione islamica. Le donne furono fatte 'oggetto' di imperativi categorici costruiti nelle stanze di potere e tanto Reza Pahlavi ordinò che il velo fosse abolito tanto Khomeini ordinò il ripristino del velo. Ma Khomeini andò oltre: mise in atto un sistema di controllo capillare, poliziesco sulla vita pubblica e privata delle donne in totale antitesi rispetto ai modelli della cultura occidentale definiti come immorali e decadenti. La resistenza delle donne fu ben presto spezzata, attraverso la crudeltà dei rastrellamenti e delle sparizioni di un numero indefinito di persone. La professoressa Nafisi abbandonò l'Università opponendosi all'uso obbligato del velo. Dopo alcuni anni accettò di rientrare per poter essere vicina ai suoi studenti e consentire loro di poter accedere alla bellezza dell'arte e poter mantenere in vita il piacere di conoscere. Infine, aprì la sua casa ad alcune studentesse per poter insieme approfondire lo studio di alcuni autori, particolarmente rappresentativi delle esperienze di deprivazione sensoriale di cui soffrivano come persone e come donne 'eravamo assetati di bellezza' (237). L'autrice sceglie di parlare alle sue studentesse di Nabokov, di Henry James, di Austen e dei loro capolavori. Attraverso le loro opere la professoressa di Letteratura straniera poté parlare della violenza che lega in modo disumano la vittima e il carnefice (Lolita di Nabokov), della perdita dei sogni (Il grande Gatsby), la ricerca di una propria integrità (James), la democrazia come capacità di dare voce a tutti i personaggi buoni o cattivi che siano (Austen). Delle opere che l'Autrice propone scelgo di soffermarmi su Lolita di Nabokov, giacché mi consente di approfondire gli oscuri meandri da cui prende forma la violenza

psicologica per eccellenza: quella presa mortifera che priva una persona della propria identità, della propria vita mentale, spesso anche della vita stessa.

Così l'Autrice descrive sinteticamente la sua scelta di Lolita: "una denuncia dell'essenza stessa di ogni totalitarismo." Nel romanzo la voce narrante è quella di Humbert, il professore che entra nella casa, nella famiglia, nella vita di Lolita e che, di fronte ad una Corte immaginaria argomenta con impudente abilità le proprie ragioni. La sottigliezza del suo pensiero, la ricchezza del suo linguaggio vorrebbero indurre il lettore a prendere le sue parti, ma, come dice l'autrice: "La verità è che fallisce su entrambi i fronti. Nel caso di Lolita, non riesce mai a possederla se non contro la sua volontà, e dunque ogni volta che fa l'amore con lei è uno stupro, sempre più crudele e spregevole. Quanto al suo tentativo di portare dalla sua i lettori..nemmeno quello gli riesce. Per ironia della sorte, sono proprio la facondia e la sua prosa ricercata a smascherarlo." (61-62)

Humbert tradisce la sua in autenticità. Le sue parole suonano false: si coglie la sua capacità di adescare le sue vittime mostrando una maschera seduttiva, ma resta totalmente centrato su se stesso. Non lo anima nessuna vera capacità di conoscere, capire, amare la sua vittima. Lolita non esiste come persona, bensì come simulacro di qualcosa che esiste solo nella sua testa. E' sì attratto da Lolita, come si può essere attratti da qualcosa di leggero e forse inafferrabile, ma non esita a farla propria catturandola con l'inganno e devitalizzandola pur di possederla nel vano tentativo di possedere la sua Lolita, l'immagine del suo sogno. Non prova nessun vero interesse per la persona che è Lolita. L'annientamento della persona, totalmente reificata, in una sorta di copia concreta del proprio immaginario, ebbene questa è la forma per eccellenza della violenza.

Descrivendo Mara, la protagonista de 'La giusta distanza', mi era venuta in mente l'immagine di una farfalla, per la sua bellezza e la sua leggerezza. C'è una pagina di Lolita, su cui l'Autrice si sofferma per aiutarci a cogliere come Nabokov riesca con poche parole, apparentemente accessorie, a introdurci in quello che sarà il destino drammatico di Lolita. Humbert va a prelevare Lolita dal campeggio estivo dopo la morte della madre, di cui non sa nulla. "La scena, scrive Nafisi, è il preludio a due anni di prigionia, durante i quali Lolita, contro la sua volontà, passa da un motel all'altro con il suo amante tutore. (A questo punto è Humbert che parla) 'Lasciatemi riandare per un attimo a quella scena in tutta la sua futile, fatale precisione: la strega Holmes (la signora del campeggio) scrive una ricevuta, si gratta la testa, apre un cassetto della scrivania, versa il resto nel mio palmo impaziente..., fotografie di fanciulle; qualche sgargiante falena o farfalla, ancora viva, saldamente infilzata al muro..." (53). E' così che il carnefice vede la sua vittima, non si tratta di una descrizione cosciente, bensì di una associazione onirica intorno al suo stato mentale.

Riporto le parole di Nafisi: "Quando penso a Lolita, la associo a quella farfalla mezza morta infilzata al muro. In tal senso la farfalla è un simbolo pur se non del tutto ovvio: Humbert inchioda

Lolita allo stesso modo; vuole che lei, un essere umano che vive e respira, diventi qualcosa di statico, immobile, rinunci alla sua vita in cambio dell'esistenza sempre uguale che le offre lui." (55)

"Lolita, continua Nafisi, è una di quelle vittime che non hanno diritto alla difesa, e non possono nemmeno fornire la propria versione dei fatti. Per questo è vittima due volte: le viene sottratta non solo la vita, ma anche la possibilità di raccontarla." (59-60)

E' da questa consapevolezza che prende forma il bisogno dell'Autrice di riflettere insieme alle sue allieve sulla loro condizione di vita: l'essere diventate oggetto del bisogno tirannico di sopraffazione. Diventa allora vitale analizzare, attraverso testi proibiti, il vissuto condiviso di essere state espropriate della propria vita in nome di un 'sogno' che non appartiene a loro, il bisogno di un controllo totalizzante, che non è parte del loro sentire, ma che prevede l'immobilizzazione delle loro vite, delle loro menti, della loro femminilità: infilzate vive al chiodo della tirannia maschile. "A Humbert, scrive Nafisi, come a quasi tutti i dittatori, interessa soltanto la propria visione degli altri. Ha creato la Lolita dei suoi desideri, e non intende allontanarsi da quell'immagine." (69)

Raccontare l'intreccio delle proprie vite e dei propri pensieri intorno alle vite e ai pensieri dei personaggi di Lolita., de 'Il grande Gatsby', di 'Orgoglio e pregiudizio' è stata per Nafisi, una volta ritornata in America, una necessità: denunciare lo stato di asservimento intollerabile delle donne iraniane, dare voce alle vittime, per consentire loro di uscire dal rischio di scivolare dentro una condizione identitaria che le veda inesorabilmente legate ai propri carnefici.

"L'unico modo per spezzare il cerchio è smettere di ballare con il carceriere è tentare di conservare la propria individualità."(99) Condizione necessaria, afferma Nafisi, è che ciascuna di noi possa amare se stessa e avere fiducia in se stessa.

Tale condizione mi sembra universale. E' qualcosa di cui abbiamo bisogno tutte noi donne, giacché la condizione di subordinazione è una condizione che ci vede sempre a rischio di cadere nella rete di un rapporto insano. Certamente la nostra storia di donne occidentali può sembrare lontana dalla triste realtà delle donne mussulmane, ciò nonostante ci sono molti aspetti che ci accomunano. Vorrei tracciare alcune di queste coordinate recuperando due miti che appartengono alla cultura occidentale e descritti da Ovidio nelle sue Metamorfosi 'solo un paio di millenni fa': il mito di Aracne e Filomela (Sherazade).

Aracne, racconta Ovidio, è una giovane fanciulla di umili origini, divenuta famosa per la sua grande capacità di tessere tele di una bellezza ineguale. Intorno a lei si riuniscono donne per apprendere l'arte e restano incantate nel vederla cardare, filare, tessere. In breve la sua fama giunge fino agli dei dell'Olimpo. Atena ne è turbata e udendo la sfida lanciata a lei da Aracne decide di raggiungerla travestendosi da vecchia. Atena induce Aracne a ritirare la sua sfida, ma la tessitrice, sicura della

sua arte, invita la dea, che ha ripreso il suo aspetto, a gareggiare con lei. Ciò che rende il mito particolarmente interessante sono i temi che la dea e la fanciulla scelgono di rappresentare sulle proprie tele. Atena rappresenta gli dei in tutta la loro gloria, ma nei quattro angoli rappresenta gli ammonimenti alla tessitrice, i pericoli che corre per aver osato sfidare gli dei a causa della sua superbia. Aracne sulla sua tela rappresenta diverse scene di stupro da parte di Giove e altri dei di cui sono state vittime le donne: “disegna Europa ingannata da un toro...E raffigura Asterie che ghermita da un’aquila si dibatte, raffigura Leda che sotto le ali del cigno giace supina; e vi aggiunge Giove che sotto le spoglie di un satiro ingravida di due gemelli l’avvenente figlia di Nictéo..” (42-243) e altre scene ancora.

Aracne vince, il suo talento artistico è superiore a quello della stessa dea. Atena colta dall’ira la colpisce col fuso e, ci dice Ovidio, a causa di questo Aracne decide di impiccarsi. Atena, la cui furia è incontenibile, trasforma quel filo, già pronto per l’impiccagione in una bava e Aracne in un grosso ragno, condannata a tessere per sempre tele sempre eguali.

Il capitolo sesto delle Metamorfosi si conclude con un’altra storia di stupro a danno di Filomela, sorella di Procne. A stuprarla è Tereo, marito di Procne, inviato da lei a prelevare la sorella per alleviare il senso di nostalgia. Filamela, dopo aver subito la violenza, maledice Tereo, il quale in preda all’ira e “alla paura che nulla ha da invidiare all’ira...stringe in una morsa la lingua che impreca,...,che lotta per parlare e senza pietà gliela mozza.” (265) Quindi viene rinchiusa da Tereo in una prigione e lì Filamela tesse una tela in cui rappresenta la scena dello stupro e con l’aiuto di una donna la invia alla sorella. Quando Procne viene a conoscenza dell’accaduto punisce il marito uccidendo il figlioletto. Questo lascia aperta la porta per pensare la violenza da un altro punto di vista: dalla donna verso l’uomo, ma non è di questo che ci occuperemo questa sera.

La superbia, pensando al mito di Aracne e l’ira nel mito di Filomela virano fortemente l’esito delle due storie verso una conclusione tragica. Le vittime perdono il controllo delle proprie emozioni e, trasformatesi a loro volta in carnefici finiscono con l’oscurare il senso più profondo delle loro storie. E allora vorrei fare un passo indietro e soffermarmi sul contenuto oscurato. Aracne e Filomela denunciano gravi episodi di stupro e lo fanno attraverso un’arte tipicamente femminile: l’arte di tessere le proprie storie all’interno di un mondo domestico. Falliscono allorquando la denuncia diventa pubblica e si scontrano contro una cultura maschile impermeabile e dotata di mezzi repressivi consolidati. In entrambi i miti la portata rivoluzionaria della denuncia viene sminuita, il focus, per così dire, viene strumentalmente orientato per colpire le delatrici, che hanno osato mettere in discussione un ordine stabilito. Questa lettura tiene conto del punto di vista culturale.

Restando nei due miti vorrei dire qualcosa dal punto di vista psicologico e porre una domanda: perché la donna fallisce nell'atto di denunciare la gravità della violenza subita? Aracne viene punita per la sua superbia nonostante la sua arte sia indiscutibilmente superiore. Filomela e Procne falliscono in quanto capovolgono la loro triste sorte di vittime in carnefici.

La superbia ha come suo opposto diretto un senso di inferiorità. E' come se Aracne non fosse guidata interiormente da un profondo convincimento delle qualità del suo talento, perde il contatto con la sua arte squisitamente femminile. Direi quasi che perde il contatto con la sua femminilità e si perde in una sfida tutta maschile. In fondo Atena è una donna sui generis, nasce dalla testa di Giove, non ha una madre. Nella sfida è totalmente identificata con Giove.

Anche Filomela e Procne perdono il contatto con la propria femminilità e sacrificano l'aspetto creativo per eccellenza della donna: la maternità.

Si potrebbe ipotizzare, su un piano intrapsichico, che una debole identificazione con figure materne contenitive e figure maschili protettive le esponga fortemente a restare vittime della sopraffazione maschile.

Tanto nella descrizione della storia di Aracne che della storia di Filomela e di Procne manca un forte aggancio con le rispettive madri. La madre di Aracne è morta e della madre delle due sorelle non si sa nulla.

Aracne che pure è dotata di un talento impareggiabile, che pure è circondata dalla ammirazione di molte fanciulle e Ninfe, giunte da luoghi lontani per assistere alla sua abilità, sembra non poter godere della sua arte, ma la usa per sfidare Atena. Vuole dimostrare che nessuna è a lei superiore. Ovidio avverte che la sua maestria è influenzata dalla dea: 'era chiaro che l'ammaestrava Pallade. Ma lei lo negava e indispettita dal carisma della maestra: "Che gareggi con me!", diceva: "Se vince sarò alla sua mercé". In queste parole si preannuncia il suo tragico destino. Il mito ammonisce sulle gravide conseguenze degli atti di superbia. In fondo Aracne non riconosce l'ordine generazionale: questa è la sua colpa. Atena è la sua maestra. A lei si presenta come una vecchia e, come tale, cerca di persuaderla a non gareggiare con la dea. Ma Aracne la mette a tacere con parole piene di disprezzo." Si ostina nel suo proposito e per insensata brama di gloria corre alla sua rovina." (239) Aracne non sembra sostenuta da una buona identificazione con la figura materna: manca il gancio che assicura il passaggio generazionale. La sfida diventa un'arma pericolosa che recide il legame simbolico tra la maestra e l'allieva o se vogliamo tra la madre e la figlia. Lo sguardo protettivo, ciò che permette alla maestra-madre di identificarsi con la allieva-figlia e di godere delle sue conquiste, viene meno per far spazio alla durezza, all'odio, alla rabbia e il 'mors tua vita mea' prende il posto del 'la tua vita è la anche la mia vita'. In fondo il mito sembra avvertirci delle gravi conseguenze del

mancato gancio generazionale, delle gravi conseguenze di una funzione materna mancante o difettuale.

Velasquez rappresenta la sfida tra Atena e Aracne disegnandole, nel primo piano del quadro, in modo da darsi le spalle. Nel secondo piano le rappresenta un attimo prima che Atena trasformi Aracne in ragno. Si vede Aracne in atto di proteggersi dall'ira di Atena. Sembra quasi che il pittore abbia avuto pietà di Aracne. Il mito ovidiano: no!

E che ne è della denuncia degli stupri perpetrati da Giove, con le sue abilità trasformiste, a danno di giovani e avvenenti fanciulle? La superbia, la sfida, il disprezzo, nelle loro espressioni umane, sembra dire il mito ovidiano, sono molto più deprecabili, al confronto i capricci di Giove sembrano passare come atti dovuti, comunque concessi al dio degli dei. Che dire?

Restando dentro una lettura più intrapsichica che culturale direi che il mancato gancio generazionale tra madre e figlia sembra poter favorire le condizioni per una maggiore esposizione della figlia al danno!

Nel mito di Procne e Filomena lo stupro, pur descritto da Ovidio come gesto brutale e inaccettabile, sbiadisce di fronte al figlicidio come gesto estremo di vendetta sull'uomo. E le due sorelle, vinte dall'odio, non esitano a congelare i sentimenti materni, spingendosi sino a sacrificare il figlio-nipote, ridotto a puro strumento di vendetta. Questo tragico epilogo congela anche in noi la possibilità di provare pietà. Di nuovo viene meno lo sguardo protettivo e l'ira incontenibile lascia il posto all'agire diabolico di due donne, svuotate di ogni umano sentire, ormai capaci solo di gesti distruttivi.

C'è un particolare presente nei due miti che mi ha colpito: sia Aracne che Filomela incorniciano le proprie tele, descrittive delle scene di stupro, con tralci di edera. Perché la scelta ricade sull'edera? Perché è affidata all'edera, una pianta notoriamente parassitaria, il compito di rappresentare le storie di queste donne? L'edera non si regge da sola, non ha una vita propria e certo vorrà dire qualcosa riguardo il destino di molte donne, che vivono in una condizione di dipendenza forzata e umiliante. C'è qui uno spunto, per me importante, per riflettere sulla condizione psicologica, culturale, sociale della donna; della donna che, nel transito generazionale, non si sente sufficientemente sostenuta nella propria identità femminile, ma soprattutto non sostenuta nella sua identità come persona né da una buona funzione genitoriale materna che paterna. Vorrei pensare le due funzioni sia in senso strettamente familiare, ma anche estendibile agli aspetti culturali e sociali di una società patriarcale.

Nei miti descritti c'è molta verità psicologica, ma credo che contengano al loro interno tracce visibili di un certo costrutto culturale e sociale di tipo patriarcale. Seguendo queste tracce si

possono cogliere le gravide conseguenze che tale costrutto ha sulla vita intima delle donne e degli uomini.

Tornando al libro 'Leggere Lolita a Teheran' colgo delle similitudini tra il mito di Aracne e l'esperienza narrata da Nafisi, ma anche delle differenze. Come Aracne Nafisi denuncia storie di stupro culturale, psicologico, fisico, come Aracne Nafisi è circondata da allieve che apprezzano e ammirano la sua arte di raccontare con intelligenza e sensibilità, come Aracne Nafisi paga il suo gesto di denuncia: per poter scrivere il suo libro deve riparare in America, deve abbandonare alla fine la sua casa, il suo paese, le sue allieve. Dicevo che colgo anche delle differenze: Nafisi può contare sulla protezione culturale della democratica America, protezione che sembra mancare ad Aracne. Nafisi condanna con tutta se stessa lo strapotere, l'ottusità, il sadismo del potere costruito, ma si sottrae al ruolo di vittima sacrificale. L'amore per i suoi figli e per la sua famiglia, l'amore per la bellezza dell'arte, l'amore che la lega ai propri studenti le consente di trasformare la propria rabbia in desiderio di tessere una tela di racconti, sostenuta da un ordito narrativo simbolicamente significativo e da una trama di pensieri arricchenti la relazione e la consapevolezza dei propri vissuti. Aracne viene condannata per il suo gesto di arroganza, Nafisi è molto preoccupata di salvaguardare le sue allieve e i suoi affetti, resta ancorata, per amore, nell'ordine generazionale.

Il suo esilio potrebbe sembrare un gesto di debolezza, forse lo è, ma come potrebbe essere diversamente in un paese in cui la tirannia maschile è ancora terribilmente forte? Ma ciò che conta è che il libro è un bel libro di denuncia, stampato in varie lingue, risulta essere di grande aiuto per la comprensione della condizione attuale della donna nella cultura mussulmana, ma come tutti i bei libri va oltre e tocca aspetti importanti della storia di tutte noi donne. E' un invito rivolto a tutte le donne a difendere la propria libertà di pensiero, a difendere la propria persona da qualsiasi forma di abuso. C'è un passo in cui Nafisi discute con un suo collega le difficoltà che vive con il suo gruppo di allieve. Il collega le chiede "Come pensi di convincere le tue allieve che la felicità è un diritto?" Nafisi risponde così: "Sicuramente non incoraggiandole a fare le vittime. Devono imparare a battersi." E poi prosegue ribadendo la necessità che la donna impari ad amare se stessa, sottraendosi alla logica della vittima e del carnefice. In questo scambio Nafisi è scossa da dubbi, da paure riguardo il destino delle donne e delle sue allieve in particolare.

Come non condividere le sue incertezze le sue paure: la donna è molto giovane come soggetto storico. L'uomo vanta una storia antica di privilegi consolidati e incarnati nelle pieghe di una trasmissione che non è solo palesemente culturale, ma anche sottilmente psicologica. Non dimentichiamo che la trasmissione della cultura patriarcale passa anche attraverso l'adesione della donna al ruolo assegnatole. Come moglie e soprattutto come madre, la donna nella cultura

patriarcale è sempre stata un anello importante di trasmissione dei valori stabiliti. Sono stati i movimenti femminili a mettere in crisi 'l'ordine costituito'.

Vorrei ora concludere ricordando il libro di Simone de Beauvoir 'Una donna spezzata'. La scrittrice dà voce, attraverso tre storie, al dolore della donna che si scopre sola in questa lotta per la conquista di una propria identità. La solitudine è uno dei prezzi da pagare e la donna non è mai stata sola. Psicologicamente la donna è portata a pensarsi sempre in funzione di qualcun altro: i genitori prima, il marito e i figli dopo. Questo rende tutto più complicato e più faticoso. Questa capacità della donna di prendersi cura del marito e dei figli e spesso anche dei genitori anziani, non solo nelle necessità fisiche, ma anche psicologiche è un punto di forza della donna, ma insieme risulta essere anche il suo punto di maggiore vulnerabilità. Soprattutto se questi compiti così importanti, impegnativi e assorbenti non le consentono di curare in modo soddisfacente le proprie attitudini professionali.

La donna recita un detto veneto tiene i tre cantoni della casa. E' una verità che vorrei esprimere così: la donna è capace di tenere i tre cantoni della casa. Ma accade spesso che le pressioni psicologiche siano di tale portata da andare incontro a fenomeni di burn out al punto da dover chiedere un aiuto psicologico. Non è un caso che nei nostri studi la stragrande maggioranza sia frequentata da donne. Donne che si sentono sole e gravate da responsabilità al limite del sostenibile. Ma donne capaci di chiedere aiuto, di affrontare la propria crisi, desiderose di capire e di consolidare la propria tenuta psicologica, per poter meglio sostenere i delicati ruoli familiari e gli inevitabili conflitti con i figli e il marito. Psicologicamente l'uomo è portato a pensarsi fuori dalla famiglia, occupato a conquistare spazi visibili di affermazione e risolvere le sue crisi in modo molto pragmatico sia attraverso le scalate di carriera o rinnovando nuovi legami.

La prima storia del libro citato della De Beauvoir descrive molto bene questi aspetti nel momento delicato della crisi dei cinquant'anni. Non è una storia di violenza carnale né di sopraffazione fisica, ma è pur sempre una storia tutt'altro che rara di svuotamento di un rapporto che vede la donna colpita psicologicamente in uno dei momenti più delicati della sua vita. E' violenza anche questa.

La protagonista della prima storia de 'Una donna spezzata' vede andare in pezzi il suo matrimonio: il marito al culmine della carriera si innamora di una donna più giovane e affermata professionalmente. Si scopre all'improvviso debole senza il sostegno del marito, cui ha dedicato la sua vita. Annota in un diario i suoi pensieri, ne emerge un'analisi dolorosa della sua condizione di donna che si è nutrita del suo amore idealizzato per il marito, nella certezza che nulla sarebbe mai cambiato. Certa anche che la dedizione con cui si era presa cura delle figlie aveva consentito loro di fare scelte soddisfacenti. Deve invece rimettere tutto in discussione e si scopre sola. Alla figlia, che

ha scelto di andare a studiare in America chiede: “Come mi vedi?”, le risponde in modo asciutto e franco “Sei molto idealista...Manchi di difese, è il tuo solo difetto.”

Credo che la storia di questa donna possa farci tornare in mente l’immagine dell’edera: l’edera, abbarbicata ad un sostegno può crescere molto in altezza, ma non ha una propria struttura, manca di difese, è il suo solo difetto.

Amare se stesse diventa allora condizione necessaria per sottrarsi alla presa mortifera di un rapporto violento. E’ una sfida di grande complessità giacchè la donna deve poter trovare la sua pienezza come persona senza snaturare la sua natura psicologica che è in buona parte anche biologica. Coltivare la sua ricchezza di donna capace di contenere al suo interno tanto la capacità di dar vita quanto di riuscire a vitalizzarsi come persona restando in equilibrio tra il dare e il prendere. Riuscire a compiersi come persona senza correre il rischio di svuotarsi.

Uno dei libri più letti dalle donne è ‘La donna che ama troppo’, un libro spesso citato da donne che vengono a chiedermi un aiuto. Non è certo un caso. L’aspetto innovativo sta nel riuscire a declinare una cultura diversa da quella maschilista patriarcale, una cultura tutta improntata verso la valorizzazione della propria femminilità non in opposizione al genere maschile ma in un confronto dialettico. Non rivoluzioni, capovolgimenti che possano tradursi in forme di violenza comunque data comunque subita, ma trasformazioni quotidiane, certamente più lente: non sarà affrettando il passo che raggiungeremo più velocemente la nostra libertà.

Pensando a Mara, il personaggio de ‘La giusta distanza’: lei ha raggiunto una grande libertà e consapevolezza di sé ma la sua ricchezza non dà frutti in una società incapace di trasformarsi: questo è il pericolo. Per questo il dialogo tra le generazioni è vitale e le conquiste devono essere rinnovate di generazione in generazione.